

**Marino Biondi**

**Libri storie istituzioni di memoria**

**La Grande Guerra nella cultura italiana**

 EDIZIONI  
HELICON  
  
Collana di Saggistica 'Le Muse'

*In copertina*  
Sacratio di Redipuglia (Gorizia)

*alla cara memoria di Fabrizio Fornasari*

© Copyright  
Stampato in Italia / Printed in Italy  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon S.a.s.  
*Sede legale:* Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo  
*Sede operativa:* Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)  
Tel. / Fax 0575 520496  
[www.edizionihelicon.it](http://www.edizionihelicon.it)  
[edizionihelicon@gmail.com](mailto:edizionihelicon@gmail.com)

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto  
per quanto di loro competenza.

## Indice

9	Premessa
13	C'è un bisogno generale di memoria
35	La cultura interventista
47	Diciannovismo. La lunga vigilia
57	Interpretazioni storiografiche e mentalità collettiva
65	Gli Esami di coscienza. Serra Prezzolini Croce
77	Cadornismo e silenzio dei chierici. La sindrome Caporetto
103	Il soldato Peter Pan e il racconto della guerra
129	Cultura militare. La guerra sulla carta
159	Una giornata particolare. Il 24 maggio 1915
179	Sulla letteratura di guerra come fonte storica
205	Fine delle cerimonie. Considerazioni sul centenario
217	Nota di Bibliografia
221	Testi classici. Edizioni e antologie
224	Convegni e Seminari di studio
243	Sitografia - Abstract
247	Indice analitico

## Premessa

A crowd flowed over London Bridge, so many, /  
I had not thought death had undone so many.  
Una folla fluiva sul London Bridge, tanti, /  
Ch' io non avrei creduto che morte tanti n'avesse disfatti.  
(Eliot, *The Burial of the Dead*, *La sepoltura dei morti*)<sup>1</sup>

Eliot e Dante fusi insieme in una delle poesie che hanno eternato la Grande guerra, un ponte di Londra su cui si riversa la stessa fiumana di morti che Dante aveva visto passando l'Acheronte nella prima cantica della Commedia (Inferno, III, 55-57). Quella che fu definita una guerra letteraria, può a ragione mettere in testa a ogni ragionamento di storia qualche verso del suo poeta più grande. Che, pur da un altro fronte, quello inglese, ha saputo unire in quella processione di ombre tutti i caduti dell'Europa in armi.

Lo scrittore americano, William Styron, abituato a misurarsi con tematiche tremende, come la Shoah, scrisse nel suo romanzo più celebre, *La scelta di Sophie*, che la vita militare rientrava tra i temi morbosi per un autore, come il suicidio, lo stupro, l'assassinio.<sup>2</sup> C'è molto di vero in questa osservazione. Dalla vita militare, che significa tante cose, guerra, collettività destinata a vivere insieme la più ardua esperienza della storia,

---

1 T. S. Eliot, *The Waste Land*, *La terra desolata*, a cura di A. Serpieri, con il saggio di A. Serpieri, *La prima stesura della «Terra desolata» e la poesia giovanile di Eliot*, Testo inglese a fronte, Milano, Rizzoli, Bur Classici moderni, 1985 (ivi, 2018), pp. 92-93.

2 W. Styron, *La scelta di Sophie* (1979), trad. di E. Capriolo, postfazione di A. Piperno, ivi, Mondadori, 2020.

legami indissolubili, che si muoia, che si viva, che si ricordi, non ci si distacca mai, o con estrema fatica, una volta che si sia stati immersi in quella materia. Lo rivela anche l'attaccamento dei cultori di questa disciplina, la loro fedeltà e devozione nel tempo. Specie alla Grande guerra, che è – se così possiamo esprimerci – la regina del ricordo fra tutti gli avvenimenti del XX secolo.

Pubblico una rassegna degli studi sulla Grande guerra, relativamente agli anniversari che abbiamo attraversato. Prima il Convegno di Firenze (22-24 ottobre 2015), il convegno dell'Accademia della Crusca (10 febbraio 2017), la giornata cesenate nel centenario della vittoria (18 novembre 2018), i vari convegni sul Diciannovismo e origini del fascismo (Firenze), e infine il convegno di Verona (24 ottobre 2020).<sup>3</sup>

Questo libro, concentrato e sintetico, su un tema come la Grande guerra, vuole essere anche una riflessione sulla differenza che passa tra commemorazioni e memoria, per tenere viva la quale non è sufficiente la concertazione accademica dei discorsi. Che spesso si risolve in una interlocuzione tra soci del club della Storia. Le commemorazioni possono anche essere repliche di automatismi disciplinari ma rischiano di ghetizzarsi in ambiti di puro specialismo professionale. La memoria interroga più a fondo la natura e la ragione dei fatti e degli uomini che li vissero. E ben vengano anche i fumetti, e la storiografia dei fumetti, purché si ricordi.<sup>4</sup>

*De tempore belli.* Cent'anni dopo. Il libro ha intenti divulgativi e cerca di fare il punto del triennio-quadriennio di celebrazioni anniversarie e di studi convegnistici e accademici. È dedicato a Fabrizio Fornasari, scomparso il 19 maggio 2020,

---

3 Vd. *Convegni e Seminari di studio.*

4 M. Marcucci, *Matite in guerra. Il primo conflitto mondiale nella narrativa a fumetti italiani (1915-2018)*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2020.

non solo un organizzatore culturale tra i più attivi e brillanti della Romagna, ma un amico, un fratello, un fratello maggiore. Insieme abbiamo allestito cicli di conferenze, tra Forlì, Meldola, Bertinoro (l'Accademia dei Benigni era la nostra accademia), molte delle quali dedicate alla Grande guerra, alla sua memoria e letteratura.<sup>5</sup> Mancherà a me e a tutti noi il suo impulso a fare le cose, a impegnarsi nella divulgazione, il suo lucido pragmatismo. E il suo sorriso buono e leale.

**M.B.**  
**(Firenze, 14 luglio 2020)**

---

5 Vd. nella *Nota di Bibliografia* la sezione *Convegni e Seminari di studio.*

## C'è un bisogno generale di memoria

Il primo a definire grande la Grande guerra fu il generale Viktor Dankl, comandante della I armata austro-ungarica, il quale aggiungeva, da ufficiale desideroso di combattere e di non perdere come ormai aveva temuto data l'età l'occasione della vita, quella di combattere una guerra: «Grazie a Dio è la Grande Guerra!». Era il 3 luglio 1914, giorno in cui apparve chiaro che la guerra avrebbe risolto e da par sua la controversia tra Austria-Ungheria e Serbia innescata dall'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando. Erano quarantatré anni da che non si combatteva tra le potenze europee, era venuto il momento finalmente. Neppure lui, un vero Adamo dei nomi, che pure il 2 agosto aveva annotato, dato il rapido coinvolgimento di Stati nel conflitto, «Guerra Mondiale», poteva sapere però quanto grande sarebbe stata, quella guerra, e rivoluzionaria.<sup>1</sup>

Da allora, il secolo, breve o lungo che sia stato o ci sia sembrato nella interpretazione degli storici (Hobsbawm), comincia da lì a muovere i suoi passi, da un attentato (lo studente bosniaco Gavrilo Princip) che aveva tutte le caratteristiche

---

<sup>1</sup> L. Sondhaus, *La prima guerra mondiale. Una rivoluzione globale*, trad. di P. Arlorio, Torino, Einaudi, 2014-2018 (ediz. originale, *World War One. The Global Revolution*, 2011), introduzione, p. 3.

per fallire ma che riuscì con modalità per la prima volta a effetto globale. Estremo Oriente, Pacifico meridionale, Africa subsahariana, gli imperi di Francia e di Gran Bretagna, con i loro sudditi sparsi per il mondo, l'esercito americano di oltre due milioni di uomini sul suolo francese. Con una conferenza di pace (Versailles, gennaio 1919 – gennaio 1920) alla quale fra i partecipanti i paesi europei sarebbero stati in minoranza. L'Europa era finita. Almeno l'Europa fino ad allora conosciuta. Crollarono imperi autoritari (Hohenzollern, Absburgo, Romanov). Si affermò uno Stato bolscevico, foriero di speranze e rivelatosi liberticida. In Italia fu inaugurato, con qualche anno di anticipo, il Fascismo.

Commemorazioni e museificazione della guerra. L'organizzazione e la gestione nazionale del ricordo. Istituzionalizzazione della memoria bellica. Strategie commemorative e strategie politiche. Sacralizzazione della guerra, mediante la liturgia civile, in quei paesi, come l'Italia, che ne fecero l'altare portante delle nuove strutture statuali e politiche. Ogni nazione, e ogni cultura, per sé, nonostante la mondialità dell'evento. Nazionalizzazione della vittoria, con riti analoghi e diversificati. Il milite ignoto al Vittoriano di Roma. A Parigi nell'Arco di Trionfo. Westminster a Londra. Arlington National Cemetery a Washington. Neue Wache a Berlino. In quell'essere ignoto del milite che veniva da Aquileia, scelto tra undici bare dalla madre di un caduto, c'era tutto il vissuto di un popolo in armi, non l'eroismo iconico, da tutti riconosciuto, delle figure carismatiche del Risorgimento. Il simbolo di una guerra, guidata da una casta, ma restituita in sede di celebrazione della memoria a un popolo senza volto e senza nome. Una grande invenzione, che era anche la simulazione di una democrazia di massa, fatta propria anche dal fascismo.

Il primo conflitto che creò le condizioni della propria ce-

lebrazione prima di concludersi, un mito in diretta.<sup>2</sup> Anche la ricerca documentaria e la sistemazione storiografica si attivarono all'unisono con gli avvenimenti: in Germania (Kriegsarchiven, Weltkriegsbucherei), in Francia (Bibliothèque-Musée de la Guerre, fondata nel 1914), Gran Bretagna (Imperial War Museum), Stati Uniti (Fondazione Carnegie), Italia (per iniziativa fin dal 1915 del Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento, una prima raccolta e conservazione di fonti sulla guerra). I percorsi nazionali della memoria, i quali non sono stati sempre uniformi, variabili anche delle condizioni politiche dei vari Stati, e che dopo il 1945 «sono diventati più complessi e accidentati.»<sup>3</sup> Si può dire che in Italia essi sono mutati, nel senso di un interesse critico molto accentuato, soprattutto dopo il 1968, e sotto il profilo bibliografico dopo il 1967 (l'anno in cui uscì da Marsilio *I vinti di Caporetto*).

L'interesse critico si è tradotto anche in una “contromemoria” (memoria contro), la quale si è applicata preferibilmente, e *pour cause*, a Caporetto. Lì, l'aggancio veniva spontaneo al volto oscuro della guerra. Miticamente oscuro, si potrebbe dire, visto che si sa molto o quasi tutto di quella disfatta militare. Un'armata, la più numerosa, di un milione di uomini, la II comandata da Luigi Capello, era andata perduta. Questo un fatto ineludibile. Poi venisse pure tutto il resto a colorire un quadro già nero. Fattualità visibile; fattualità invisibile, quella dei retroscena (fantasmi, sospetti, complotti, misteri, miti). Il versante “incubo” fu molto apprezzato, anche a detrimento dei fatti-fatti, i fatti di primo grado.<sup>4</sup> Ma è l'aura, la nuvola

2 M. Baioni, *Commemorazioni e musei*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau e J.-J. Becker, Edizione italiana a cura di A. Gibelli, ivi, 2007 (Paris, 2004), vol. II, p. 501.

3 Ivi, p. 502.

4 M. Isnenghi, *Bellum in terris. Mandare andare essere in guerra*, a cura di R. Iannantuono, Roma, Salerno, 2019, p. 215 (*Caporetto, l'immaginario scate-*

nera prodottasi allora che ha continuato a viaggiare nei cieli del novecento storiografico. Se durante il fascismo, Caporetto non si doveva nemmeno pronunciare, e quando un giovane e volenteroso fascista di belle speranze, tal Vitaliano Brancati, scrisse e rappresentò un dramma che s'intitolava *Caporetto*, prima lo si consigliò di cambiargli nome - e fu *Piave* - poi di lasciar perdere, con quel soggetto.<sup>5</sup> Il fascismo fu anche un governare per miti.

In democrazia, in una democrazia pacifista, irenica, che non chiama guerra la guerra, Caporetto è andato fortissimo. In un certo senso è stato un prodotto di marketing risolutivo dell'Antiguerra. La sconfitta, l'intrigo supposto dietro lo sfascio militare, le responsabilità mai del tutto chiarite, o secondo l'opinione pubblica coperte (il nome di Badoglio, colpevole e promosso, grande inquinatore), ha goduto di un prestigio incomparabile a quello della vittoria. Caporetto è stato il varco per entrare nella dimensione guerra. Non Vittorio Veneto. Semmai è stata una exit fortunosa, scialba, mal raccontata (e qui rientrano in gioco come decisivi la qualità e lo spessore delle narrazioni). Azzardiamo che c'è stata una soggettivazione del mito caporetista. Come se nella oggettività delle categorie storiografiche si fosse introdotta una soggettività delle pulsioni. Nel senso che l'incerto utente contemporaneo della storia, attraverso Caporetto, può meglio esercitarsi a odiare la guerra.

L'oscurità è prevalsa (o è stata fatta prevalere, quasi per una inerzia della memoria nazionale). Come se Caporetto fosse stato il *noir* della guerra, lo scheletro nell'armadio della storia d'Italia. Non è stato contromemoria solo il pacifismo, anche se un certo estremismo pacifista alimentato dal massimalismo

nato). Siglato BT.

5 V. Brancati, *Piave. Dramma in quattro atti*, Milano, Mondadori, 1932.

socialista dopo che la guerra era stata combattuta, e a quel prezzo di sangue, ebbe poco senso. O peggio, fu provocatorio, aiutando il fascismo, padre putativo della guerra. Contromemoria è anche una prospettiva di studio, una angolatura specifica dell'interesse e specializzazione storiografici (o di analisi letteraria su materia bellica, o su discipline allotrie rispetto alla guerra, la storia degli uomini contro, disertori, automutilati, folli di guerra). Abbiamo sentito risuonare soprattutto queste voci, autentiche - non si discute - voci di dramma, di rifiuto, di maledizione, che hanno dato della guerra una immagine alla fine sinteticamente caporetista. Se si assume il termine a simbolo di rivolta, se non di rivoluzione. Un atteggiamento di studio che ha fatto risaltare i lati neri della guerra, la dimensione di terrore, originato dalla disciplina cadorniana e trasmesso a una tradizione di ricerche (e di trame letterarie). La paura, per citare il magnifico racconto di Federico De Roberto.

Nel complesso lo sviluppo storiografico concernente la Grande guerra può dirsi straordinario, anche per il coinvolgimento di innumerevoli fattori e settori di studio.<sup>6</sup> La Grande guerra è stata un generatore di temi di studio. Testa di serie di discipline o materie minori, collaterali, proliferanti in ogni guisa, tutte uscite da quella gigantesca forma cava.<sup>7</sup> È lecito notare che una tale espansione, tipica della laboriosità accademica, che non si fa sfuggire nessun appiglio per restare in gioco - mille le strade della ricerca - risulta o può risultare in taluni casi pretestuosa (fare la storia delle donne attraverso la guerra, per esempio, e così i bambini, gli artisti, la forma degli oggetti, anche l'eccedenza di studi sulla elaborazione del lutto,

6 Un esempio della pluralità di temi appaltati dalla storiografia è il vol. *La grande guerra. Esperienza memoria immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna, il Mulino, 1986.

7 Vd. *Convegni e Seminari di studio*.

tra privato e pubblico, con una certa passività consequenziale da quel cimitero a cielo aperto). Era naturale che ogni cuore sensibile ospitasse dentro di sé una camera ardente, una *chambre verte* (come nel film di François Truffaut), poiché erano quasi più i morti dei vivi. Le penne scrivevano spontaneamente necrologi. Fu un paese straziato, come il cuore di Ungaretti, dove nessuna croce mancava, quello delle famiglie italiane. Il fronte interno del lutto, non delle torve congiure, che alcuni trinceristi visionari e fanatici (Soffici) si immaginarono.

Il fatto è che la guerra, quella guerra, ha prodotto una storia che è andata oltre la guerra, ha fagocitato tutto il circostante (compresa la politica), ampliandosi a storia dell'umanità nella guerra, dei comportamenti, delle mentalità, dei generi, dell'immaginario, del discorso pubblico e sua trasmissione, della vita individuale e collettiva. La storia del mondo in una *mise en abyme*. Le infinite scritture ne sono state il pur sempre parziale rendiconto.

Quanti incontri sulla guerra e il dopoguerra, che ormai fanno tutt'uno come una lunga guerra che è continuata con altri mezzi, fra i quali una pace guerreggiata. Il tentativo è di fare il punto sulle interpretazioni della memoria di un evento che ha registrato una certa quota ancora alta e sentita di adesioni ma anche qualche visibile, percepibile, distacco tra le nuove generazioni. La guerra chiamò a sé una generazione carica di ideali, che si trovò votata all'obbedienza. Scipio Slataper, uno di quei giovani e tra i più vitali e valenti, caduto il 3 dicembre 1915 sul Podgora, aveva scritto nel tempo della sua militanza irredentista sulle posizioni di Ruggero Timeus che la guerra era una obbedienza e il comando sarebbe venuto. Pochi ricordano che il terzo dei fratelli Rosselli, il maggiore, Aldo, era caduto da volontario sul Pal Piccolo il 27 marzo 1916, sepolto nel cimitero di Timau. Obbedienza e comando. E ideali. Possia-

mo dire che è un linguaggio, un linguaggio storico, oggi non condiviso?

La guerra, quando si è fatta scrivere da valorosi, ha prodotto capolavori. Mentre, come è stato notato da uno scrittore spagnolo di oggi, Javier Cercas, l'epidemia di Spagnola che accompagnò la Grande guerra e perfezionò l'ecatombe (cinquanta milioni di morti), quasi non ha lasciato traccia nella letteratura (tranne che in Eliot). Noi siamo cresciuti in famiglie dove il nonno aveva fatto la prima guerra mondiale e il padre la seconda. Si respirava aria di reducismo, in una terra come la Romagna molto legata al proprio passato, al passato storico dei suoi figli (persino, lo constatammo leggendo memorie e documenti biografici, ai reduci e dispersi della *Grande Armée* napoleonica nella campagna di Russia del 1812). Questo per dire che la guerra, le guerre erano nell'album di famiglia. Le rispettavamo. E con quello che ci insegnavano a scuola, fin dalle elementari (ricordo le lezioni del mio maestro Giuseppe Sirotti su Alessandro Magno, lezioni, ho detto, ma forse fu una sola e bastò), sembrava che senza guerra non ci fosse storia. Cesare, Alessandro Magno, i discorsi sulle guerre di Tucidide e di Sallustio su cui, facendo le versioni, letteralmente cercavamo di apprendere qualche rudimento del greco e del latino. Imparare le lingue classiche attraverso le loro guerre non è stato propriamente una premessa a una cultura del pacifismo. Che infatti non mi appartiene. E con le guerre, i loro duci. Il virgiliano «Cecini pasqua rura duces».

La cultura del Classico, di cui pure andavamo fieri, era impregnata di guerra, di bellicismo, di eroismo, di morte. Di Mussolini (allora) non si parlava, perché la guerra l'aveva perduta malamente (e quello, con le leggi razziali, era il suo crimine). Se a scuola non ci mancava la cultura della guerra, in famiglia eravamo abituati a sentir parlare di guerre, e di prigio-

nia (dall’Africa alla Russia, dall’America del Nord all’India). In verità più che di Resistenza. Anzi molto poco di Resistenza. Sapevamo di gerarchie, di obbedienza, di sacrifici. E avevamo la netta sensazione che le guerre in Italia non finissero mai, o perché mutilate o perché colpevolmente trascurate (come la seconda guerra mondiale rispetto all’enfasi posta sulla guerra di liberazione, poi più giustamente definita guerra civile). Se la prima guerra poté essere fregiata o sfregiata dalla “Vittoria mutilata”, la seconda fu una sconfitta totale. Risucchiata anche nel baratro infernale dello Sterminio, che sembrò togliere identità a quella che, per intenderci, chiamerei guerra legittima o legittimata. Si portò dietro, quella guerra, tra sabbie africane e geli sovietici, tristezza, rancore, psicosi da campo di concentramento (anche alleato), psicosi da ingiustizia subita. Quel diverso trattamento concesso al partigianato e al reducismo dalla guerra dichiarata il 10 giugno 1940 ha spaccato il Paese. Anche noi più giovani, risparmiati da tanti massacri, sapevamo qualcosa della storia naturale della distruzione che c’era stata in Italia e in Europa. Qualcosa ricadeva anche su di noi, adolescenti italiani del miracolo, che cominciamo a vivere nella migliore Italia possibile (quella degli Anni Sessanta).

I giovani oggi non sanno quasi nulla. Sono disposti a imparare (ho potuto verificarlo insegnando per tanti anni) ma non sanno nulla, se lasciati a loro stessi, a un’esperienza, ricca di attrezzi tecnologici, ma povera di storia, nulla hanno appreso dalle loro famiglie, che nulla evidentemente hanno insegnato. Come se la storia fosse perdita, in pura perdita, questa è un’idea degli Italiani, e dannosa all’unica cosa che bisognerebbe imparare, quella di cavarsela nella vita. Prevalgono sui media gli oroscopi dei politologi, piuttosto che lo specchio ustorio degli storici. I sociologi, gli psicologi impazzano. La psicologia è la più grande struttura giustificazionista nella storia

dell’umanità. Non dà scampo, giustifica tutto.

Pertanto i giovani indossano la divisa della pace, come un tempo mettevano la maglietta del Che, perché faceva tendenza la linea rivoluzionaria. Va detto a loro discolta che ci sono aspetti davvero indecenti della storia contemporanea, e nei responsabili di quella storia. La quale, fra news sparate a raffica e twitter evacuati a ogni momento anche sulle questioni capitali del pianeta da leader mondiali vistosamente fuori controllo, appare sempre più simile a quella che Eliot, il poeta della *Terra desolata*, la poesia più alta generata dalla Grande guerra, descriveva ai tempi suoi come un immenso panorama di futilità e di anarchia. Senza per questo smettere di essere drammatica. I leader, i capi del mondo, non sanno parlare (il modello supremo fu quello di Churchill).<sup>8</sup> È andato perduto lo stampo oratorio dell’eloquenza, dell’epica storica (una delle materie del Liceo Classico). La retorica è uno strumento essenziale alla espressività della politica, e l’abolizione (per incapacità, ignoranza, arroganza) della retorica ha avuto effetti esiziali sulla politica, anch’essa degenerata dalla contaminazione di un linguaggio spoglio e triviale.

Anche per questo i nostri *Millennial* sono stati privati dal senso della storia. Non solo, per loro, a scuola o all’università, la guerra, che è parte integrante della storia, è solo un tabù. Se a scuola si insegna solo la pace, dove va a finire la storia?<sup>9</sup> Obbedienza e comando già suonano intollerabilmente repressivi, e alla loro sensibilità anche un libro sulla Grande guerra rischia di assomigliare a un sipario che si alza ogni volta che il calendario lo rammenti su un lungo seguito di dolori e di morte. Strage e malinconia, mi viene in mente questa espressione di Alberto Moravia, in un suo romanzo sul fascismo e il suo

<sup>8</sup> Vd. *Convegni e Seminari di studio*.

<sup>9</sup> BT, p. 243 (*Resistere, resistere, resistere*).

cuore violento: strage e malinconia. Dobbiamo farci i conti, e non si creda quello che è accaduto risaputo, risaputo e respinto, per pregiudiziale e facile, indolore pacifismo, mentre è di fatto ignoto. Questo è un altro dei vuoti da colmare nell'infelice rapporto delle nuove generazioni con il passato, e quindi con la storia. Prevale l'opzione soggettiva, mi piace, non mi piace. «Una visione referendaria della vita» (e della storia), ha commentato Mario Isnenghi.<sup>10</sup> Ma non solo i *Millennial* peccano adagiandosi sulla superficie astorica del presente. È l'Italia che sta perdendo l'uso (e la tecnica) della memoria, se si giudica lo stato attuale dei suoi archivi. Va da sé, la più trascurata fra le emergenze del postCovid 19.<sup>11</sup>

Alla fine di questo libro, daremo comunque voce, anche non condividendola intieramente nell'assunto teorico e ideologico, a una scrittrice italiana, Elsa Morante, la quale ha rappresentato in un affresco storico e romanzesco questa condanna, in un romanzo che pur intitolandosi a *La storia* (1974), della storia volle essere radicale liquidazione, come lo scandalo del disumano. L'assunto è, come si vede, ideologico, ché nella storia è tutto l'umano che c'è, e non solo la disumanità dei capi sanguinari e dei vincitori. Tuttavia il romanzo che si fregia antifrasticamente di quel titolo, *La storia*, ha interpretato meglio di un saggio critico la tendenza odierna a respingere la storia in un altrove remoto e straniero, nemico degli innocenti.

10 BT, p. 180 (*Controcanti e riservati. Lettere e diari di militari e di civili*).

11 T. Montanari, *Salvate gli archivi pubblici, o l'Italia rischia l'Alzheimer*, in «Il Fatto», 22 giugno 2020. Per garantire il servizio oggi mancano 1.202 unità di personale. Le carte hanno ancora meno appeal dei libri (e gli archivi meno delle biblioteche, e meno dei musei, i loro fratelli ricchi) e in una civiltà dell'immagine come la nostra questo, insieme allo scarso valore patrimoniale delle carte, è decisivo nel condannare le carte a una sostanziale e indolore invisibilità. Annamaria Buzzi, direttrice generale, ha denunciato la insostenibilità della situazione.

Quanto potrà durare quella memoria, che è, lo ripetiamo, memoria (e culto civile) delle sofferenze di un popolo e non certamente enfasi posta sul valore della guerra in sé. Ma proprio per questa sofferenza, testimoniata da una ingentissima letteratura, non ci sentiamo di accettare la definizione papale di «inutile strage», e neppure indulgere al concetto, oggi invalso, di assurdo e assurdità, che è mancanza di un significato, un non senso. Il senso, il significato umano e morale, sono presenti e clamanti nell'esperienza di chi alla guerra ha partecipato, nella guerra è morto, da quella guerra è tornato. Semimorto, o malvivo, come diceva Carlo Emilio Gadda, legatissimo alla sua guerra, persuaso nevroticamente che il suo diario di guerra, poiché conteneva giudizi, e proprio a causa di quei giudizi, fosse «una cosa impossibile». Gadda, uomo e patriota, che la ritirata di Caporetto segnò per l'intera esistenza.<sup>12</sup>

L'Italiano non è stato un popolo guerriero. Che gli Italiani avessero «gli speroni anche alle pantofole!», poteva pensarlo, pur con qualche ironia, l'ex sindaco di Bordeaux, Philippart, che aveva conosciuto (e ammirato) d'Annunzio nella sua residenza di Arcachon sull'Atlantico.<sup>13</sup> Fu un tempo in cui i francesi erano pieni di attenzione per noi, e noi molto li amavamo (la sorella latina). Obiettavano però alla nostra eloquenza. «Parlano un po' troppo. Ma parlano bene», concedeva Suarès. E aggiungeva: «Quanto è bella l'Italia. E più bella ancora quando è con noi.»<sup>14</sup>

Ancora d'Annunzio, ma visto dagli austriaci, fra ammirazione e denigrazione. Robert Musil scrisse per la «Tiroler Sol-

12 *Le carte militari di Gadda*, a cura di G. Ungarelli, Milano, Libri Scheiwiller, 1994. Vd. *Convegni e Seminari di studio*.

13 M. Serra, *L'Imaginifico. Vita di Gabriele D'Annunzio*, 2018, traduzione dal francese di A. Folin, Vicenza, Neri Pozza, 2019, p. 399. *Parte terza. Il comandante (luglio 1914 - "Natale di sangue" 1920); Dicono di lui*.

14 Ivi, pp. 399-400.

daten-Zeitung» il 15 giugno 1916, con lo pseudonimo Gottlieb (un personaggio dell'*Uomo senza qualità*), un'ode satirica, in un *pastiche* linguistico, italo-triestino-tedesco, che finiva con queste parole: «O Tiziano! O Raffaello! / Che schlamassel! / O Giulia! Ada! Ida / Machma frieda! Machma frieda!». *Machma frieda* stava per *Machen Wir Friede*, facciamo la pace. Un pacifismo tardivo, un invito alla resa.<sup>15</sup>

In trincea, la scoperta del 1914,<sup>16</sup> che all'ultimo dei garibaldini trentini, Ergisto Bezzi, reduce da Calatafimi e Bezzecca faceva un curioso effetto, non trovando nulla di simile nei suoi ricordi,<sup>17</sup> in trincea - dicevamo - certo i nostri fanti, «i noster patatocch» (Delio Tessa), che mai furono dannunziani, e si tennero lontano il vate-poeta-guerriero anche con l'artiglieria scaramantica di antichi gesti, ma che neppure poterono più essere garibaldini, non ebbero pantofole ai piedi, e gli speroni, metaforici speroni, furono di ordinanza. Scarponi pieni d'acqua e di fango, piuttosto, a ingrassare i pescicani. Furono comandati da bravi ufficiali e rari furono i bastardi, come il "sadista" capitano Borsi, menzionato a disdoro della categoria da Prezzolini in uno dei suoi Diari.

Il nostro soldato mantenne sempre un rapporto regolarmente omeopatico con il fronte interno. Non tradì, non tescò, non ordì (per usare la lingua di d'Annunzio). Non fu così per l'Ardito, il soldato dei reparti d'assalto, soldato per definizione ardimentoso, ideologizzato, costruito nel laboratorio delle ideologie e un relitto di filosofia superomistica, creato a emblema del fegatoso temerario, pugnale tra i denti e bombe a mano, il soldato caricato a violenza, di contro ai contadini combattenti

15 Ivi, p. 402.

16 S. Audoin-Rouzeau, *Le trincee*, in *La prima guerra mondiale*, cit., vol. I, p. 231.

17 BT, p. 150 (*Fra tradotte e trincee. La condizione militare*).

tardigradi, e, per quanto possa sembrare paradossale visto che parliamo di guerra e di massacri, non violenti, non volutamente violenti, recalcitranti all'onore delle armi che praticavano con infinito sacrificio ma che non amavano. L'ardito amava la guerra e fu questo amore una delle prototipie del fascismo. Il milite idoneo alle esigenze del nazionalismo, il soldato di una guerra non passiva, ma offensiva, aggressiva, imperiale. Giorgio Rochat ha scritto che la guerra cadorniana, a cui viene imputato Caporetto, era un quadro strategico obbligato e immutabile di guerra imperialista. Quella e non altra. Mistificatorie le posizioni democratiche o neomoderate. Impossibili (e ipocriti) i correttivi.<sup>18</sup>

Non tutti i combattenti combatterono allo stesso modo (e sugli stessi fronti). Negli anni Venti fu coniato il termine "trincerista", per l'aristocrazia delle trincee, e solo a essa si rivolgeva Curzio Malaparte, quando scrisse dei Santi maledetti di Caporetto.<sup>19</sup> Lo scrittore Mario Mariani, per tenenti e sottotenenti, s'inventò il termine "plotonista".<sup>20</sup> Nel suo diario di guerra, Mussolini usò il termine "trincerocrazia". La gerarchia dei combattenti si misurava in relazione alle prime linee (soprattutto carsiche), e al numero degli assalti. Il cosiddetto

18 Una guida preziosa il vol. di G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 110 (*La guerra cadorniana*). Siglata PGM. Quanto ai distinguo e alle posizioni pubbliche da assumere, si consideri la preoccupazione con cui Salvemini osservava le esibizioni di pubblica oratoria di Cesare Battisti accanto ai nazionalisti, e ai «guerrieri antiaustriaci» (Cappa, Federzoni, Bissolati). Vd. la lettera di Salvemini, Firenze, 16 ottobre 1914, in *Salvemini e i Battisti. Carteggio 1894-1957*, a cura di V. Cali, Trento, TEMI-Museo Risorgimento, 1987, pp. 86-87.

19 Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, Secondo il testo della prima edizione 1921, a cura di M. Biondi, Firenze, Vallecchi, 1995. Vd. anche *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, Introduzione di M. Isnenghi, Milano, Mondadori, "Oscar", 1981.

20 BT, p. 153 (*Fra tradotte e trincee. La condizione militare*).

e ovunque segnalato “imboscato” era alla ricerca di una sua accogliente *fifhaus*, la casa della fifa.

Il combattente, noto come ardito, fu una figura diversa, e controversa, creata nel 1917, promossa nell’anno 1918, un combattente per la guerra, con un suo addestramento, una sua collocazione, un primato d’elezione, e una sua destinazione d’uso antipopolare anche per la politica del domani. Arditi-smo come combattentismo specializzato, combattentismo anche fuori dagli argini della guerra guerreggiata, clausewitziana continuazione della guerra con altri mezzi (o gli stessi mezzi, le armi), elemento di mobilitazione militarizzata nelle crisi della politica postbellica, punte di diamante nell’offensiva antisocialista, guardia pretoriana del duce ai primordi della carriera (Ferruccio de Vecchi, Albino Volpi), ingombrante scheletro nell’armadio del fascismo, rivelatosi già nel 1924 con una sua fisiologica propensione all’assassinio politico.<sup>21</sup>

Si è quasi persa memoria, fagocitati dagli arditi dei reparti d’assalto, degli Arditi del Popolo, che Argo Secondari, ardito e fondatore dell’associazione, con Mingrino e Picelli, volle a somiglianza dei mitici guerrieri poi fascisti, affinché portassero lo stesso slancio nella guerra di classe. La loro prima apparizione pubblica fu a Roma il 6 luglio 1921. Anche durante la marcia su Roma ci fu una resistenza nel quartiere di San Lorenzo. Un «movimento di riscossa popolare», lo aveva definito Gramsci, in un articolo pubblicato il 15 luglio 1921 su «L’Ordine Nuovo». Ne rimase traccia in alcune opere letterarie. Un sintomo che fra il 1921 e il 1924 non fu al tutto azzerata la dialettica politica.<sup>22</sup>

L’esercito di massa fu un esercito di grande complessità,

21 G. Rochat, *Gli arditi della grande guerra. Origini battaglie e miti*, Gorizia, LEG Edizioni, 2017 (1° ediz., Milano, Feltrinelli, 1981).

22 BT, pp.156-157 (*Fra tradotte e trincee. La condizione militare*).

anche psicologica, a differenza dell’esercito mercenario che aveva una psicologia a regola d’ingaggio. Uno dei massimi conoscitori (e cultori) di guerre e di eserciti di ogni tempo, e grande scrittore, Ernst Jünger, nel romanzo *Sulle scogliere di marmo* scrisse che alla «milizia assoldata» solo l’obbligo della guerra competeva, «e non ci spettava allora di argomentare ove fosse il diritto e dove l’ingiustizia, sibbene e solamente era nostro dovere il combattere.»<sup>23</sup> E così stavano le cose nel settimo anno dopo la guerra di Alta Plana, alla quale si poteva ricondurre il principio dei mali che oscuravano la vita del paese. Non che all’esercito di massa, di leva universale, toccassero in verità tanti più diritti all’argomentazione ma almeno a quei coscritti che la guerra non l’avevano scelta a mestiere, il sentire dove fosse il diritto e l’ingiustizia non lo si poteva negare. Una più fragile psicologia, rispetto a quella scudata dei mercenari, significò gli innumerevoli stati d’animo, le motivazioni ideali, una condizione mutevole, contraddittoria, da controllare e sorvegliare con un sistema di informazioni riservate, un servizio segreto che ebbe nel generale Tullio Marchetti (1871-1955) la personalità e lo specialista di maggior rilievo.<sup>24</sup>

Il fronte interno. Ondeggiava Roma come un mare inquieto.<sup>25</sup> La memorialistica d’autore ci riporta al microclima della città politica alla vigilia di guerra, con l’emozione intensa dei prossimi distacchi che la guerra avrebbe sancito. Giorni memorabili per la vita dei singoli individui e delle famiglie. Ma anche un pugno di ore, che si qualificò politicamente in una prospettiva futura, intorno al 24 maggio 1915, e che un gior-

23 E. Jünger, *Sulle scogliere di marmo. Romanzo* (1939), introduzione di Q. Principe, trad. di A. Pellegrini, Ugo Guanda Editore in Parma, 2002, p. 44.

24 BT, pp. 126-130 (*Messi sulla difensiva. La “Strafexpedition”*).

25 A. Baldini, *Nostro Purgatorio. Fatti personali nel tempo della guerra italiana 1915-1917*, introduzione di C. Donati, Archivio Baldini, Pesaro, Metauro Edizioni, 2015, p. 5 (*Una mano al lettore*).

nalista-storico, Luigi Salvatorelli (1886-1974), chiamò *Nazionalfascismo*, in un libro edito da Gobetti nel 1923. Ore e giorni in cui per come si arrivò all'intervento si poté precocemente antivedere un fascismo in formazione. Il *Maggio radioso* come «segnavia dello squadristo.»<sup>26</sup>

Infine una considerazione, che è suggerita dai venti di guerra che soffiano sul pianeta anche nei giorni in cui scriviamo. Non solo pandemia, planetaria invasione da virus, ma qualcosa di più e di non tanto velatamente minaccioso fra le grandi potenze di Occidente e di Oriente. Usa e Cina. Chimerica per l'osmosi coniata da Niall Ferguson. Da quando - anno 2008 - la globalizzazione pare stia tirando le cuoia. Dopo la fine della Guerra dei Trent'anni, la seconda guerra mondiale, la Guerra fredda congelò la spinta delle potenze, più che dei popoli, a scatenare fra loro guerre e conflitti. Ben venga la seconda Guerra fredda, tecnologica e cyber - ha sostenuto uno dei massimi studiosi di geopolitica Ferguson - se servirà a smorzare i fuochi di crisi. «Una seconda Guerra fredda è proprio ciò di cui abbiamo bisogno».<sup>27</sup>

Questo libro, mosso da un intento prevalentemente divulgativo e didattico, è la sintesi di una pluralità di interventi pubblici e di pubbliche letture di libri di storiografia e di testi memorialistici. Oltre che di corsi universitari svolti in questi ultimi anni nella Facoltà di Lettere e poi nel Dipartimento di Lettere e

26 BT, pp. 115-116 (*Le due capitali. Udine e Roma*). Una nuova ediz. di *Nazionalfascismo*, prefazione di E. Gentile, è stata edita da Edizioni di Storia e Letteratura (Roma, 2016).

27 A. Guerrera, *Una terribile voglia di Guerra fredda*, in «la Repubblica», 6 giugno 2020. Il professor Ferguson ha toccato la piaga della impreparazione delle classi dirigenti, deriva della dequalifica delle università, a cominciare da quelle americane, che al posto dell'erudizione hanno scelto l'attivismo. Non si potrebbe dir meglio, anche nelle nostre università l'attivismo burocratico batte con largo punteggio l'erudizione.

Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze. Mi sono servito di opere di grande sintesi e respiro (Sondhaus)<sup>28</sup> e di molteplici saggi e testi della biblioteca italiana. Dieci anni di intensa applicazione a un argomento e a un periodo storico, che non cessa di affascinare e di legare anche emotivamente a sé. È già stato preceduto da numerosi saggi e libri, e dall'edizione critica dell'*Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra.<sup>29</sup>

Sì, c'è un bisogno generale di memoria.<sup>30</sup> Specie in questa nostra età, nella quale, per dirlo con Zygmunt Bauman, e a persuadercene sono i tempi che stiamo attraversando, ci siamo resi conto che l'insicurezza è e sarà per sempre. La storia non è certo un pilota automatico che, una volta innestato, ci indica la strada da percorrere ma è un sestante sufficientemente affidabile per guidare la barca nella navigazione. Eppure, come da più parti è stato constatato, il deficit storiografico delle nuove generazioni è pauroso. Esse vivono nell'attualità, e conoscono solo il presente, magari anche la storia al presente con effetti deformanti tali da costituire un vero vulnus di coscienza e di civiltà. Quindi è solo una conseguenza che la Grande guerra abbia incontrato forti ostacoli di ascolto e ricezione fra i giovani. Tuttavia non è solo in questione la memoria, ma l'assetto dei valori nella storia di un popolo, che ha conosciuto quella guerra, duramente scontandola in molteplici forme di sacrificio, fisico, psicologico, politico. Ciò nonostante, tende a conservarla, sia ai piani alti della cultura storiografica sia ai più umili livelli del ricordo personale, e basterebbe ad accertarcene l'aver conosciuto ex combattenti, finché vissero, per i quali la

28 L. Sondhaus, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 3: «Questo libro ha una tesi di fondo: la prima guerra mondiale e la pace che vi pose fine furono una rivoluzione globale.» (*La prima guerra mondiale quale rivoluzione globale*).

29 Vd. *Convegni e Seminari di studio*.

30 M. Guercio, *Archivistica informatica. I documenti in ambiente digitale*, Roma, Carocci, 2019.

guerra era stata un valore irrinunciabile della loro vita. Mentre tutto intorno cominciava l'esercizio della *damnatio*, la guerra sempre e comunque una inutile strage e un sicuro disvalore. Anche la Carta costituzionale lo sanzionava, ripudiandola fra gli errori del passato. La Costituzione italiana era stata scritta quando erano ancora fumanti le macerie di una guerra sciagurata e distruttiva. Chi scrisse quel ripudio aveva eccellenti ragioni per farlo.

Lungo e articolato al suo interno l'anniversario della Grande guerra, 2014-2018. Ma questo dei nostri convegni (Firenze, Verona) è stato un anniversario ancora più elaborato, e prolungato nel tempo. Un quadriennio. Eppure, lo stiamo constatando dalle pubblicazioni, ristampe, rappresentazioni e rievocazioni mediatiche, televisive e cinematografiche, di quell'evento per definizione degli uomini che lo vissero "Grande", non artificialmente lungo. La Grande guerra resta un nodo della memoria storica italiana, e, per quanto lontana, non è remota, attiva e operante anche sul piano delle polemiche e delle interpretazioni discordanti.<sup>31</sup>

Sullo stato delle ricerche e la vitalità, calante, degli studi, Rochat scriveva:

Si deve però notare che lo sfruttamento degli archivi per il periodo e i problemi della grande guerra è appena agli inizi (sono state utilizzate finora le carte di polizia dell'Archivio centrale dello stato di Roma e pochi altri fondi settoriali); soprattutto è mancata una spinta di base, per così dire, come testimonia il disinteresse marcato degli studenti a livello di tesi di laurea e seminari universitari, salvo eccezioni episodiche. Ne deriva il carattere di mera sistemazione (o manipolazione) ideologica dei non molti studi disponibili.<sup>32</sup>

31 PGM.

32 PGM, p. 61 (*Le forze politiche*).

Di particolare interesse il capitolo 4. *La storia militare della grande guerra. Prospettive di ricerca*, che nelle sue *Caratteristiche generali*, coglieva negli ultimi 30 anni «una stasi netta» in quella tipologia di studi, con opere storiche generali apprezzabili (P. Pieri, E. Faldella), e altri contributi (Monticone, Ufficio storico dell'esercito, Mondini, Pieri, quasi tutti su Caporetto).

Importante la seguente osservazione:

Nella storia militare della guerra, più chiaramente che negli altri settori di ricerca, non è infatti possibile una interpretazione "democratica" (o comunque diversificata da quella nazionalista tradizionale) [...] Solo la condanna esplicita della guerra apre la strada a una critica storica che non si fermi ai particolari, ma su questa strada la storiografia italiana non si è ancora avventurata, né l'antimilitarismo nelle sue varie forme ha saputo fornire uno stimolo reale.<sup>33</sup>

La lunghezza è complessità, interrelazione di fatti fra loro, connessione causale che generò altri fatti, fino al punto che la Grande guerra è da alcuni storici conclusa con la fine della seconda guerra, in una guerra dei trent'anni 1914-1945 (75 anni nell'anniversario celebrato in questi pur omertosi giorni di maggio pandemico). La complessità copre e avvolge l'umanità con una amplissima e spessa coltre di tempo, se si considera l'estensione degli anni guerreschi, anni di vigilia, di guerra guerreggiata, di dopoguerra, di paci e trattati forieri di altre guerre, prima simulate: le ribellioni, le sommosse, le eversioni culturali-ideologiche, come per l'Italia l'imperialismo adriatico di Fiume<sup>34</sup> - «un'estate di San Martino della

33 PGM, pp. 96-97.

34 D'Annunzio, *La Reggenza italiana del Carnaro. Disegno di un nuovo ordi-*

guerra» (Isnenghi) e il semifestivo dannunzianesimo in armi - una guerra in divisa di gala, per soli *aficionados*, nostalgici della violenza e del sangue, anche se di sangue pur nella città battezzata olocausta ne scorse in quantità risibile rispetto alle trincee.

Il mito crescente del fiumanesimo. Per i fiumani la pace era la «serpe viscosa» nel seno di putride classi dirigenti (il nittismo, stabilizzazione postbellica del giolittismo d'anteguerra). Ciononostante Fiume produsse un avanzatissimo e utopico testo:

Fiume, libero comune italico da secoli, pel vóto unanime dei cittadini, e per voce legittima del Consiglio nazionale, dichiarò liberamente la sua dedizione piena e intiera alla madre patria, il 30 ottobre 1918. Il suo diritto è triplice, come l'armatura impenetrabile del mito romano. Fiume è l'estrema custode italica delle Giulie, è l'estrema rocca della coltura latina, è l'ultima portatrice del segno dantesco. [...] E questo è il suo diritto storico. Fiume, come già l'originaria Tarsatica posta contro la testata australe del Vallo liburnico, sorge e si stende di qua dalle Giulie. È pienamente compresa contro quel cerchio che la tradizione la storia e la scienza confermano confine sacro d'Italia. E questo è il suo diritto terrestre. Fiume con tenacissimo volere, eroica nel superare patimenti insidie violenze di ogni sorta, rivendica da due anni la libertà di scegliersi il suo destino e il suo compito, in forza di quel giusto principio dichiarato ai popoli da taluno dei suoi stessi avversari ingiusti. E questo è il suo diritto umano.

---

*namento dello Stato libero di Fiume [Fiume d'Italia, 27 agosto 1920], in Id., Prose di ricerca, a cura di A. Andreoli e G. Zanetti, saggio introduttivo di A. Andreoli, T.I, Milano, Mondadori, "I Meridiani", 2005, pp. 103-104 (Della perpetua volontà popolare).*

Questi i fondamenti di una costituzione, opera di avventurieri anarchici, che pure sembrarono, almeno in alcuni esponenti, assetati di giustizia, più del governo Nitti, cui premeva solo il pareggio di bilancio.

1] Il popolo sovrano di Fiume, valendosi della sua sovranità non oppugnabile né violabile, fa centro del suo libero stato il suo "Corpus separatum", con tutte le sue strade ferrate e con l'intero suo porto. [...] 6] Tutti i cittadini dello stato, d'ambidue i sessi, sono e si sentono eguali davanti alla nuova legge. [...] 7] Le libertà fondamentali di pensiero, di stampa, di riunione e di associazione sono dagli statuti garantite a tutti i cittadini. 9] Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali. [...] Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro.<sup>35</sup>

---

35 Ivi, p. 104, p. 106, p. 107. Una convergenza di titoli illumina Fiume, il fiumanesimo e il suo dio archetipo e creatore: M. Serra, *L'Imagifico. Vita di Gabriele D'Annunzio*, cit.; R. Pupo, *Fiume città di passione*, Roma-Bari, Laterza, 2018; L. Villari, *La luna di Fiume. 1919: il complotto*, Roma, Edizioni della Enciclopedia Italiana Treccani, 2019; S. Bartolini, *«Yoga». Sovversivi e rivoluzionari con d'Annunzio a Fiume*, Milano, Luni Editrice, 2019.